



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 6 NOVEMBRE 1997

EDITORIALE

Questione ebraica La Chiesa rifletta sul potere

AMOS LUZZATTO

QUANDO, NEL corso del Medio Evo e agli albori di quello moderno, ancora si svolgevano le storiche «dispute» pubbliche fra illustri ebrei e cristiani (le più note sono quelle di Barcellona e di Tortosa), oltre a rinfacciare agli ebrei più o meno presunte calunnie anticristiane contenute nel Talmud, si contestava loro la lettura distorta e tendenziosa della stessa Bibbia ebraica, del «Vecchio Testamento». Con questa polemica si mirava a togliere ogni fondamento alla stessa religione ebraica dopo Gesù; e al tempo stesso si forniva una solida base all'antigiudaismo della comune teologia cristiana.

Oggi è invece proprio il Papa, nel suo intervento all'avvio del convegno tenutosi in Vaticano sulle radici dell'antigiudaismo in ambiente cristiano, ad accusare le «interpretazioni erronee ed ingiuste del Nuovo Testamento» di essere alla base dei sentimenti di ostilità verso gli ebrei e del torpore della coscienza cristiana di fronte alla tragedia dell'olocausto. È impossibile non vedere in questo atteggiamento un rovesciamento di impostazione che non mi pare esagerato definire storico.

Il comunicato finale, scarno (forse fin troppo), firmato dal card. Roger Etchegaray, contiene tuttavia un impegno molto serio, quello di «incitarci a riesaminare, (sottinteso: assieme agli ebrei) attraverso i secoli, le tracce visibili di ciò che ci separa e di ciò che ci unisce nella prospettiva dell'unico disegno divino».

L'accettazione di questi due elementi è logicamente implicita nella comune seppur lontana origine storica; ma credo che sottolineare la prima significhi ammettere la possibilità di rinunciare alla conversione, dolce o forzata che sia, degli ebrei d'oggi; e allo stesso tempo impegnarsi nella ricerca più approfondita dei contenuti del dialogo ebraico-cristiano.

Si tratta in particolare di saper identificare alcune

categorie di pensiero che appartengono a entrambi le tradizioni, anche se (o forse proprio perché) la loro interpretazione è poi divergente. Si tratta, per fare alcuni esempi salienti, della valutazione della Bibbia ebraica come di un testo sacro, della figura del Messia figlio di David, del significato della preghiera. A questi sarebbe sicuramente da aggiungere la lingua ebraica (e - se vogliamo - anche quella aramaica), per cercare di cogliere le sfumature dei testi originali, troppo spesso violentate da traduzioni in lingue strutturalmente troppo diverse.

Sarebbe bello, in questa occasione, riprendere il concetto di «popolo di Dio», che, in certi periodi storici pareva quasi un trofeo da contendersi fra i seguaci delle due religioni. A condizione però di convenire che non si tratta di un titolo onorifico, di una specie di premio che conferisce non importa quali diritti, siano essi materiali o spirituali; ma piuttosto dell'accettazione di un carico di doveri morali, spesso scomodi o addirittura rischiosi; doveri per i quali l'amore per il prossimo, bene sintetizzato prima di tutto da *Levitico 19, 18*, serve da metro di misura.

RIPIETIAMO che le divergenze, fra ebraismo e cristianesimo, sono inevitabili. L'ebraismo è innanzitutto una comunità (nella quale si può anche essere ammessi), che educa i propri membri a un certo modello di comportamento che concretizza nella vita di tutti i giorni i principi nei quali si riconosce. Da duemila anni è disperso nella Diaspora, da soli cinquant'anni si riconosce anche in uno Stato. Il cristianesimo, di contro, dalla fine del IV secolo, è «religione di stato». Certo, queste due constatazioni ci allontanano alquanto dalla problematica teologica pura, alla quale pare si sia limitato il convegno vaticano.

SEGUE A PAGINA 6

Il secolo on line



L'Istituto Luce apre i suoi archivi e li mette su Internet Settant'anni di storia italiana in 10mila cinegiornali e 4mila documentari

GABRIELLA GALLOZZI e TONI DE MARCHI A PAGINA 3

Sport

CHAMPIONS LEAGUE La Juve vince ma soffre Perde il Parma

Nella serata di Coppa Campioni di ieri, la Juve ha superato il Kosice per 3 a 2 e con qualche affanno. A Dortmund il Borussia ha battuto il Parma per 2 a 0.

MICHELE RUGGIERO
A PAGINA 11

UDINESE

Il dopo Ajax dei friulani «Che peccato!»

Udine si riprende dopo l'eliminazione Uefa e dal match vinto «solo» con gli olandesi; piange l'occasione perduta. Zaccheroni, pratico, la butta in filosofia

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 11

INTER DOPO LIONE Moratti fa la pagella alle pagelle

Il presidente dell'Inter Moratti accetta di dare i voti alle pagelle dei suoi giocatori dopo la fantastica notte di Lione. «Se si potesse fare, a Zè Elias darei 14»

CLAUDIO DE CARLI
A PAGINA 12

IL PERSONAGGIO Moto, Melandri sfida mondiale a soli 15 anni

Ha poco più di 15 anni, ma è già un campione. Marco Melandri (Honda) la prossima stagione lancia la sfida nella 125 Paragoni con Rossi? «Io sono io, lasciamo stare»

WALTER GUAGNELI
A PAGINA 12

Intervista allo scrittore sul cinema inglese e la sua rinascita

McEwan: «Ecco l'effetto Blair»

«Per la prima volta oltre alle idee possiamo contare su una struttura finanziaria».

Il cd-rom in edicola a sole L.20.000

The Beatles!

i tuoi nuovi insegnanti d'inglese!

Basta con i soliti corsi!
Da oggi l'inglese s'impara cantando con Sing&Learn per PC e Mac

È un'iniziativa IMMAGINI INTERATTIVE

Il cinema britannico sta vivendo un momento di grande euforia, anche per effetto di Blair. «Sembra che con lui si sia sprigionata un'energia che era compressa da decenni». A parlare è Ian McEwan, uno degli scrittori più amati dal cinema. Tre film tratti da suoi libri, tra cui *Il giardino di cemento* di Andrew Birkin, e varie sceneggiature anche televisive. Sempre inquietanti, a volte scandalose. Eppure lui, che ha appena pubblicato *L'amore fatale*, non nasconde un certo scetticismo sul cinema. Intanto, dalla Gran Bretagna, che continua a cercare ispirazione nella letteratura, è in arrivo *Regeneration*, un dramma sulla psicosi post-traumatica di cui furono vittime molti combattenti nella prima guerra mondiale.

DRAGOSEI PATERNÒ
A PAGINA 7

Ecco perché per l'Occidente il travagliato Paese delle nevi resta il «luogo del sogno»

E Frank Capra ci regalò il mito del Tibet

UGO LEONZIO

SE QUALCUNO vi domandasse cosa sapete del Tibet, cosa potreste rispondere se non: di quale Tibet? Del Tibet in fiamme per l'invasione cinese, del Tibet in esilio, del Tibet dei mistici e dei maghi che volava negli occhi di viaggiatori incantati come Giuseppe Tucci o Alexandra David-Neel? Del Tibet dei Lama e del Dalai Lama, del Tibet degli insegnamenti segreti e dei riti arcani o del Tibet buddista, quello dei sempre più affollati «centri di Dharma» occidentali, dove si cerca la Via che conduce alla liberazione? O quello delle sette in lotta tra loro per il dominio del «Dharma business», il Tibet dei «talku» occidentali, il Tibet delle iniziazioni, delle illuminazioni?

Tanti sono i Tibet che conosciamo e tantissimi quelli che non conosciamo ma, forse, l'unico modo per rispondere è che ne conosciamo il mito. Non il Tibet del mito ma proprio il Mito del Tibet, quello che è nato nella sala buia di un cinema. Il film era «Orizzonte perduto». Lo ricordate benissimo an-

che se non lo avete mai visto: un aereo con un gruppo di occidentali in fuga dalla Cina o dalla Manciuria sorvola il Tetto del Mondo, vette sconosciute, neve, valli dimenticate. Improvvisamente l'aereo precipita e quando tutto sembra perduto, un gruppo di lama tibetani li porta in salvo in una regione miracolosa, dove regna l'eterna primavera, l'eterna armonia, l'eterna bellezza... Shangri-la. Qui, gli uomini vivono nella beatitudine a patto di non uscire mai dalla valle incantata. Chi ne varca il confine, trova una mostruosa vecchiaia e la morte. L'abate di questa città-sogno è un saggio, un mistico di origine occidentale ormai più che centenaria, giunto per caso in quell'Eden ignorato da tutti. È lui il creatore di quell'utopia.

Così questo vecchio film, oltre alle promesse e ai sogni, ci regala anche una buona dose di previsioni visionarie non perché oggi l'Occidente possa essere la Shangri-la del Tibet in esilio ma perché può indicare un sentiero per la sua salvezza. «Tutto qui?» vi direbbe

qualche attivista del Dharma «È questo che sai del Tibet? Un film fatto con Ronald Colman e la regia di Frank Capra? Così pensi di salvare il Tibet dalla sua tragedia? Il Tibet dove, oggi, si parla cinese, si studia cinese e dove, alla fine, si diventa cinesi? Il Tibet di cui nessun paese al mondo ha riconosciuto il governo in esilio?». Già, tutto qui.

C'è qualcosa di eroico, di sacro nello scomparire delle culture anche perché non sappiamo mai cosa veramente scompare. Il 99% delle culture di questo millennio sono scomparse e noi viviamo sopra detriti di sterminate rovine. Ma queste rovine hanno una qualità che è anche un potere: possono diventare Mito.

GIORNO per giorno, noi viviamo ben oltre i confini della nostra coscienza ma lo abbiamo dimenticato. Il Tibet è sempre vissuto nel nostro inconscio collettivo come un archetipo ricco di vita segreta. Parole come Kailash o Bardo Thodol

sono suoni che si posano come semi nella nostra mente risvegliando memorie e paesaggi che non potevamo ricordare. Così, quanto più riusciamo a intuire di un mito, tanto più allarghiamo i confini della nostra vita. Non è un caso che la nostra moderna capacità di «mythologhén» sia nata nel ventre buio del cinema. In questo buio si è sviluppato l'ultimo mito del secolo. E in questo buio le parole e le immagini escono dall'ordinario per confondersi al sogno.

In un mondo sempre più corroso dalla crudeltà e dall'avidità demoniaca che ne deriva, cosa volete che importi alla gente delle miserie del Tibet? Di fronte al danaro, la morale e l'etica diventano fragili ornamenti.

Il mito, invece, ha più potere di un corteo o di una protesta. Il mito ha la capacità di proteggere le verità più segrete, di strapparle all'oblio. Se l'Occidente saprà sognare il Tibet senza divorarlo come un Big Mac dello spirito, allora il Paese delle Nevi diventerà qualcosa di eterno. Come un sogno.